

Scoperto il mistero del Vello d'oro?

Una scoperta di grande importanza, della quale tuttavia non sono chiari ancora gli esiti definitivi, è avvenuta a Cipro. Si tratta di una testa d'ariete in marmo, rinvenuta, appunto, sull'isola di Cipro. È stata una missione archeologica italiana a fare la scoperta che potrebbe consentire di far luce sulle origini di uno dei più affascinanti miti dell'antichità, quello degli Argonauti. Ricordiamo brevemente la leggenda come è stata tramandata, cantata, ricordata nei secoli: cinquantacinque eroi greci seguirono Giasone nella Colchide alla

conquista del vello d'oro sulla nave Argo. Proprio questa leggenda vuole che Giasone e i suoi Argonauti siano andati tra i monti della Colchide, in Asia Minore, per carpire il segreto dell'estrazione dell'oro con pelli d'ariete.

Ma ora una archeologa dell'Istituto per gli studi micenei del Cnr, Maria Rosaria Belgiorno, lancia un'ipotesi azzardata anche se affascinante. Secondo la studiosa sarebbero stati i Greci a insegnare la tecnica di estrarre l'oro con il vello agli abitanti della Colchide. Ancora la Belgiorno suppone che questa tecnica sia venuta ad-

dirittura da oltremare, dalle ricche miniere d'oro del deserto egiziano. La suggestiva reinterpretazione del mito degli Argonauti viene pubblicata su «Il Foro Ellenico», periodico culturale dell'Ambasciata di Grecia in Italia. È successo che durante gli scavi a Cipro, la spedizione scientifica del Cnr, diretta dalla dottoressa Belgiorno, si sia imbattuta in una testa d'ariete in marmo che è stata ritrovata all'interno dei resti di una fornace per la lavorazione del rame del II millennio avanti Cristo.

Proprio quell'ariete potrebbe collegare gli Argonauti all'origine dell'abilità dei

Micenei nella lavorazione dell'oro e soprattutto risolvere il mistero da dove provenisse il metallo prezioso, visto che né la Grecia continentale né le isole possedevano allora miniere capaci di produrre quantità considerevoli di oro.

Mettendo insieme varie tessere di un mosaico archeologico che resta ancora in gran parte indecifrabile, la dottoressa Belgiorno ha quindi lavorato su una sorta di puzzle, e ha lanciato la sua supposizione e cioè che la testa d'ariete di Cipro richiami la suprema divinità di Tebe, la città egizia di Ammone. Delle prove ci sarebbero dal

momento che la divinità aveva come emblema la testa d'ariete e come simbolo l'oro. Già prima del II millennio a.C. gli Egiziani avevano imparato che per separare il minerale aurifero dalla ganga, bisognava frantumarlo e lavarlo nell'acqua corrente. Perché dunque non supporre che siano stati proprio loro a inventare la tecnica di filtrare le sabbie aurifere con il vello? Per ora il sospetto non può essere tramutato in certezza, ma gli archeologi del Cnr continuano le loro ricerche nella speranza di trovare ancora altre, più definitive prove.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

EVENTI ■ IL DONO DI MIMMO PALADINO
AL MMMAC DI PAESTUM

Cinque metri di sabbia per un cavallo

ELA CAROLI

Sabbia, come per riempire una clessidra che segni il tempo col lento fluire di granuli infinitesimali ed informi. Sabbia, invece, per dar forma ad una grande, inquietante scultura: un cavallo immobile e imponente. È questo il lavoro che Mimmo Paladino ha donato a Paestum, e che domani sarà inaugurato presso il Museo d'Arte Contemporanea Materiali Minimi. Il suo «Cavallo di sabbia» è fatto anche di vetroresina: materiale fragile e leggero per un'installazione alta quattro metri e mezzo, che si ispira ad un'immagine dipinta su una tomba qui conservata, detta «del Cavaliere nero» e risalente al IV secolo a.C. «Al fondo dell'operazione - dice l'artista - c'è il desiderio di fare qualcosa per sostenere le iniziative che partono dal sud. È quasi un obbligo morale: lo sforzo di Pietro Lista di creare qui un museo particolare, quello dei Materiali Minimi, mi sembra interessante. Volevo sostenere questa utopia, al di là di tutto, proprio per essere presente in questi luoghi «difficili» del meridione, dove nascono cose che meritano attenzione». La grande scultura nasce quasi come frammento di quella ormai celebre installazione che nel Natale del '95 apparve ai napoletani nella restaurata Piazza Plebiscito: la Montagna del Sale. All'artista di Paduli - piccolo centro del

Benevento - da pochi giorni la Royal Academy di Londra ha conferito il titolo di accademico onorario assieme a George Baselitz: la capitale inglese lo attende in settembre quando gli dedicherà addirittura due mostre, presso la South London Gallery e presso la Round House, un'antica stazione ferroviaria riattata. Ma è alle atmosfere mediterranee che le opere di Paladino sembrano perfettamente adeguate. I segni antichi, etnici, sono

leggero, il rapporto è molto «morbido», confacente, poetico».

L'operazione della donazione del cavallo e la trasformazione in una vera e propria opera dedicata a Paestum è nelle intenzioni degli organizzatori un tentativo di strappare l'arte a meccanismi di mercato che spesso la mortificano: il Museo stesso, dedicato ai «materiali minimi» dell'arte, è attento alle riscoperte, ai segni e alle intuizioni di artisti noti e meno noti.

Fondato nel 1993 dal pittore Pietro Lista nel territorio più ricco di valori storici e archeologici, ha ospitato in passato mostre di Emilio Tadini, Ugo Marano, Alessandro Mendini, Gillo Dorfles, e una collettiva sul «Tuffatore» il celebre dipinto tombale, con opere - tra gli altri - di Baj, Brindisi, Nespolo, Altan, Paladino, Persico, Pisani, Cucchi, Lodola.

«Quale protezione migliore del cavallo, creato da un artista, poteva essere scelta come emblema totemico per un museo dei nostri giorni? - si chiede Gillo Dorfles in un testo del catalogo edito da MMMAC (a cura di Maria Cristina Di Geronimo) con la collana «Cultura» di Angelo Trimarco e Marina Cipriani. Per il critico milanese, teorico del gusto, «nes-



Angelomichele Risi

uno, meglio di Paladino - da sempre un «paladino» del cavallo - poteva realizzare questa delicata operazione. Da quando, sulla incredibile, candida montagna di sale nel mezzo di Piazza Plebiscito, aveva richiamato a raccolta una piccola mandria equina».

Patrocinato dall'Assessorato al Turismo della Regione Campania, dalla Provincia di Salerno e dal Comune di Capaccio, l'evento è accompagnato da una mostra delle fotografie di Angelo Michele Risi, che ha seguito tutte le fasi dell'installazione. E una piazzetta di un altro splendido luogo del sud, tra pochi mesi, avrà un «cavallo» di Paladino: la piccola Posita-

no, per la della Costiera amalfitana. «I lavori inizieranno ad ottobre - dice l'artista - ma lì non era necessaria una presenza artistica «forte»: ho concepito un'impronta. Quasi un'ombra proiettata, in colori mediterranei, ocra, gialli, rossi, come una «pelle» leggerissima sul pavimento. In fondo, Positano non deve continuare ad essere quello che una falsa cultura la sta facendo diventare: una falsa cartolina, in un'idea sbagliata di pittoresco. Ha le sue qualità architettoniche, che vanno salvate, ma il segno contemporaneo lì non è affatto incompatibile. Del resto anche Picasso, quando andava a villeggiare a Vallauris, in Francia, penso di lascia-

re un suo lavoro: donò al paesino una scultura di una capra».

A cinquant'anni, ormai affermato come uno degli artisti italiani più importanti in campo mondiale, Paladino è rimasto l'oscuro figlio di una volta, col suo bel volto franco dagli occhi mobilissimi, sempre pronto a rimettersi in gioco. E niente bilanci. «A me pare di aver appena iniziato. Non lo dico per civetteria, ma ho tante cose da fare. Cerco semplicemente di divertirmi. Mai fermarsi a valutare il grado di notorietà raggiunto, l'importante è che il lavoro riservi sempre delle novità, e anche contraddizioni. Proprio quello che Picasso ha insegnato a tutti».



Qui sopra una stele tombale del IV secolo a.c. raffigurante il mito del «Cavaliere nero» e a sinistra l'installazione permanente dello scultore Mimmo Paladino

L'operazione di Bobbio è andata bene

È durato oltre un'ora e mezzo l'intervento chirurgico al collo del femore del filosofo Norberto Bobbio e si è concluso bene. È questo il primo commento di Alberto Paolotti, direttore sanitario dell'ospedale torinese Cto, dove il senatore Bobbio è stato ricoverato ieri mattina per la frattura del collo del femore. È stato definito «buono» il decorso post-operatorio. Il senatore si è già risvegliato. Bobbio è nato a Torino il 18 ottobre 1909, il ha praticamente vissuto e lavorato. A Torino si è laureato in giurisprudenza nel 1931 ed in filosofia nel 1933. All'università torinese ha insegnato come professore di filosofia del diritto dal 1948 al 1972, (dopo alcune parentesi nelle università di Camerino, di Siena e di Padova), e come docente di filosofia della Politica dal 1972 al 1979. Appresa la notizia dell'incidente, sono arrivati messaggi dal presidente del Senato, Nicola Mancino e da Luciano Violante, presidente della Camera.

LUCA CANALI

Mentre in Italia ci affanniamo alla caccia di best-seller di mediocre livello letterario, ci arriva dalla Francia un libro «importante» («Le particelle elementari», di Michel Houellebecq, Bompiani, 1999); «importante» non perché serio e rigoroso, ma insieme sarcastico, sboccato, asciutto e crudele, malinconico e divertente, ossimorico monumento alla contraddizione, perché spiazzante continuamente il lettore. Io diverte con il suo lieve cinismo, l'assoluto disincanto ma insieme la sua incommensurabile fede nell'amore, l'amore concitato, sconciato a volte dalla bieca libidine, ma infine vittorioso, non già nella realtà quotidiana, sempre più volgarmente egoistica, bensì nel vagheggiamento di esso da parte di quanti credono in «valori» di cui continuamente si blatera, ma che mai si cerca di stabilire (o di ristabi-

IL ROMANZO

L'amore sboccato delle «Particelle elementari»

lire) e tantomeno di praticare. Questo libro non sputa sentenze: al contrario, ci lascia intuire «il bene» rappresentando spietatamente «il male», che non è «il delitto», ma la suadente superficialità del comune sentire. In quarta di copertina sono riportate frasi promozionali eccessive, da apoteosi, ma una coglie nel segno: «Houellebecq ricostruisce la trama della nostra vita con un senso sicuro della progressione e della digressione», scrive Jorge Semprún. Nel risvolto di copertina l'autore stesso

afferma: «Di messaggi cari lettori, non ce ne sono. Io racconto solo una vicenda. Semmai descrivo problemi senza l'ombra di una soluzione». E qui l'autore mente: la soluzione c'è, e anche se nascosta e utopistica, è l'aspirazione all'amore, amore per il prossimo (stupenda figura emblematica, l'unica «positiva» in tutto il romanzo, accanto forse alla sconfitta e sventurata Annabelle, è quella della nonna, semplice, forte, attiva, sempre attenta ai problemi altrui e mai ai propri). Schematizzando, si può forse di-

re che l'ideale di Houellebecq si avvicina a quello paleocristiano (non certo a quello invischiato e inquinato dalle sottili e feroci dispute cristologiche e teologiche dei secoli successivi). Non si tratta d'un ideale diretto, bensì «indiretto», cioè espresso attraverso la satira di ogni «progressismo formale», quello degli elettrodomestici, della Tv, della «libertà» sessuale, dei movimenti escatologici, delle rivoluzioni tecnologiche che lasciano intatta la «natura selvaggia» del pianeta e dell'uomo sotto la cipria delle «buone maniere». Houellebecq è un disincantato e colto spettatore dall'inarrestabile (ma «qualitativamente statico») svolgersi dei brutali eventi che usiamo definire Storia. Torniamo alla definizione di Semprún, che co-

glie alla perfezione la struttura del libro: la «progressione e la deviazione», e cioè il racconto e le divagazioni scientifiche, sociologiche, antropologiche dalla vicenda narrata che costituiscono non già, come ormai si ama dire, un «romanzo di formazione», bensì il resoconto drammatico «di una deformazione»; quella dei protagonisti (oltre che di una schiera di comprimari e di comparse): i due fratelli Bruno e Michel, il primo disorientato, nebuloso, neghittoso, ossessionato dal sesso, dedito all'autorotismo panico, che finirà in una clinica psichiatrica; il secondo fin da ragazzo intellettualmente superdotato, poi scienziato di prima fila e purissimo indagatore dei segreti e delle voluttà più sottilmente speculative,

sessualmente gelido, che scoprirà l'amore quando sarà ormai troppo tardi. Nei racconti di Bruno e nelle astrazioni intellettuali di Michel è la sostanza di questa storia narrata con un linguaggio essenziale, terso anche quando si avvale del turpiloquio più greve, con squarci di vita spesso malinconici, più spesso esilaranti. Ecco l'ambiguità di Houellebecq. Ma è certo ambiguità voluta. Del resto, sull'uomo l' Houellebecq non si fa illusioni: «Siate abietti», egli dice, «sarete veri». L'abiezione è dunque conaturata all'uomo? Ma veniamo al punto cruciale di un giudizio sulla visione del mondo di questo singolare scrittore. Abbiamo imparato a nostre spese (e purtroppo non solo «nostre») quanto sia errato e pericoloso

far dipendere il giudizio estetico da quello ideologico. Tuttavia, poiché Houellebecq dichiara di non avere messaggi da comunicare, è inevitabile obiettarci che c'è dell'ipocrisia in questa dichiarazione: il suo è un messaggio frantumato nei mille tasselli di un inquietante mosaico, il quale non può che essere definito «reazionario», starei per dire «ultrapapista», alla «Parsifal» per intenderci: il disprezzo per il desiderio, la rappresentazione della sessualità nelle sue forme più turpi, il giudizio anche esplicito sul carattere distruttivo dell'uso dei contraccettivi, la rappresentazione desolante dell'universo laico e scienziato, l'esasperato disprezzo per la civiltà dei consumi senza intravedere alcuna alternativa di lotta anche dura contro di essa, finiscono per comporre un quadro che, malgrado la sua luminosità idealista, appare al contrario decisamente oscurantista. Ottima la traduzione di Sergio Claudio Perroni.

